



Ingrid spirito libero

Il talento e il fascino eterno dell'attrice svedese, capace di volare sopra il tempo e le mode

Più cittadina del mondo che scandinava. Personaggio complesso, Ingrid Bergman è accostabile a una lunga serie di aggettivi: bellissima, talentuosa, ribelle, inafferrabile, affascinante, sensibile, rigo-

rosa, appassionata, leale. E poi moderna, nei comportamenti, nei ruoli, nel modo stesso di affrontare la vita. A sentirla parlare mezzo secolo fa, sembra di essere ai giorni nostri: «Niente vale la libertà, neppure la gioventù»,

disse a Oriana Fallaci nel '62, parlando di vecchiaia. Aggiunse anche: «Sono un *flygande fagel*», che in svedese significa uccello migratore.

Per la libertà lasciò saltare in aria la sua immagine di donna perfetta, il suo

viso di madre rassicurante costruito a Hollywood. Accadde nel '49, quando, a dieci anni dal suo arrivo negli *studios*, incontrò Roberto Rossellini. Nel '39 le avevano chiesto una versione yankee di *Intermezzo*, il successo svedese di cui era stata protagonista in patria, e le avevano messo accanto Leslie Howard. Chi aveva pensato a una nuova Greta Garbo, anche lei svedese trapiantata negli States, non sbagliava affatto: ecco sfornati i miti *Casablanca*, *Per chi suona la campana* e *Angoscia*, con cui vinse il primo Oscar. E poi l'incontro col grande Hitchcock: *Io ti salverò* e *Notorius*.

La Bergman abbracciata, inseguita, amata dai grandi divi di quegli anni: Bogart, Cooper, Grant e Peck, solo che un "ma" sempre più grande aveva iniziato a stringerle la gola. Non tanto per certi film non fortunati, quanto per una costante e claustrofobica immersione nel grande acquario di party, chiacchiere, mondanità e denaro che era Hollywood: «Ero chiusa dentro i muri di quella bellissima prigione e non potevo più volare, vivere, amare e capire», disse ancora alla Fallaci, rammentando un crescendo di noia e desiderio di realtà e di verità. Cose che trovò per caso vedendo *Roma città aperta*, e che impattarono senza frenata sul suo equilibrio vacillante. Chi ne era

il regista? Lo stesso di un film visto più tardi, stavolta non per caso, in un piccolo cinema a New York: *Paisà* di Roberto Rossellini, appunto. «Tanta forza drammatica in un film – scrive la Bergman nella sua autobiografia – può essere solo una volta un caso fortunato. Non due».

Voleva lavorare con quell'uomo, gli scrisse una lettera famosa: «Se ha bisogno di un'attrice svedese che parla inglese molto bene, che non ha dimenticato il suo tedesco, non si fa quasi capire in francese, e in italiano sa dire solo "ti amo", sono pronta a venire in Italia per lavorare con lei». Di Rossellini non sapeva nulla: aspetto, età, se fosse sposato. I film furono sei, e fu anche amore per quell'uomo che sposò e da cui ebbe tre figli. Per lui lasciò un altro marito e una bimba piccola dall'altra parte dell'oceano, ma l'America di quegli anni, che l'aveva eretta a simbolo di un romanticismo puritano, non perdonò alla "santa Ingrid" di aver abbandonato famiglia e nazione per consegnarsi a un cinema "povero". Non accettò che la suora di *Le campane di santa Maria* e l'interprete di *Giovanna D'Arco* si fosse messa nelle mani di un uomo pieno di ottimismo e genio creativo, ma anche ribelle alle regole del mercato.

Rossellini, libero almeno quanto la Bergman,



Ingrid Bergman attorniata da fotografi a Cannes nel 1956. In alto, con il suo secondo marito, il regista Roberto Rossellini nel 1949. Da lui ebbe i tre figli Roberto, Ingrid e Isabella.

ricavò dalla classe pacata ed elegante dell'attrice, dalla sua dolcezza sfuggente, dal profondo candore del suo volto, un simbolo di alterità: nella "trilogia della solitudine" la rese profuga di guerra in *Stromboli*, sofferente

consorte di un diplomatico inglese in giro per le borgate romane in *Europa '51*, turista straniera in crisi coniugale nella luminosa e vitale Campania di *Viaggio in Italia*.

Poi il tempo passa, rompe le cose e ne aggiu-

sta altre, cambia la gente e i Paesi, facilitando il perdono: nel '56, dall'America offrono alla Bergman un ruolo importante nel film *Anastasia*. Non era il modo per tornare sul vecchio e rassicurante percorso asfaltato, ma la sfida rischiosa di un'artista sempre alla ricerca del nuovo. Accettò, e fu il secondo Oscar. Ingrid ricominciò, nelle cose private e in quelle professionali. Lavorò con altri grandi del cinema americano: Donen, Minnelli e Lumet, col quale alzò il terzo Oscar della sua carriera, stavolta come non protagonista. Era il '74 e il film era *Assassino sull'Orient express*, ma ci tenne a dire che Valentina Cortese meritava di più il premio, per la sua interpretazione in *Effetto notte*.

«Le grandi attrici recitano fino a un'ora prima di morire», aveva detto sempre nel '62 la Bergman, e mantenne la promessa, quando, già segnata dalla malattia, nel 1978 accolse l'ennesima prima volta della sua carriera. Fu una specie di simbolico ritorno a casa: Bergman incontra Bergman, connazionale e magnifico regista dei rapporti umani. Fu *Sinfonia d'autunno*, l'ultima volta per la grande Ingrid al cinema. Fu tra le prove migliori di un'attrice dal talento e dal fascino eterni, capaci di volare sopra il dolore, sopra il tempo e sopra le mode. ■